



A fianco:

Nella sequenza in bianco e nero, la famiglia di Vasia Markides, originaria di Varosha, costretta ad espatriare dopo il 14 agosto 1974.

Nella città fantasma di Famagosta

di ILARIA DE BONIS

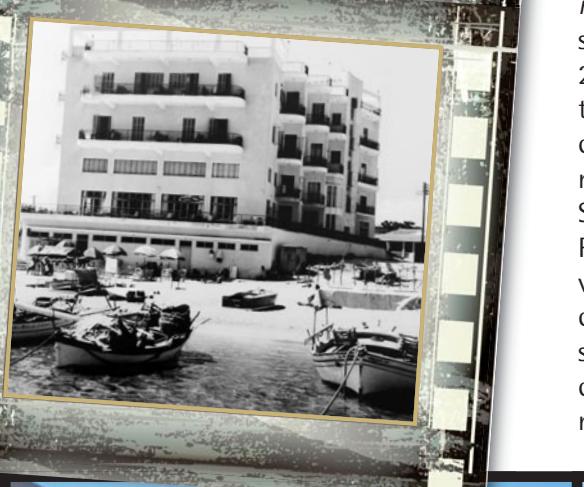
i.debonis@missioitalia.it

«Non è consentito fotografare la città morta. Ma se nessuno ti guarda non c'è fisicamente alcuna barriera che impedisca di farlo. Una parte della spiaggia è aperta: puoi camminarci dentro, percorrerla fino a toccare con mano i palazzi fantasma». Il fotografo Michael Totten nel 2005, a Varosha, sobborgo di Famagosta - la città cipriota militarmente occupata dai turchi fin dal 14 agosto 1974 - ha realizzato scatti unici. Alcuni alla cieca, senza guardare l'obiettivo, in tutta fretta. Mentre fuggiva dallo sguardo del soldato che lo aveva puntato.

Scheletri di palazzi in costruzione, hotel-torri in malora, case abbandonate, interni distrutti e arredi rosicchiati dai topi e dai rettili: queste le foto.

Gli abitanti di Famagosta fuggirono in quei caldi giorni d'estate di 40 anni fa, portando via con sé pochissime cose. Speravano di

Famagosta è una città cipriota occupata dall'esercito turco dal 1974 e divisa in due. Ancora oggi il sobborgo di Varosha è territorio *off limits*. Nella città fantasma abbandonata è vietato l'accesso: solo i Caschi Blu dell'Onu possono entrare. L'altra zona è abitata dai turco-ciprioti. A noi rimangono gli scatti fotografici che raccontano "le ferite" di un gioiello del Mediterraneo e un grosso progetto di ricostruzione lanciato da una film-maker indipendente greco-cipriota.



tornarci presto. Anche le immagini scattate anni dopo l'evacuazione sono scene da film. I rivenditori di auto ancora espongono modelli degli anni Settanta; nei giardini delle ville tavoli, sedie, dondoli e ombrelloni divelti come se la festa fosse appena finita. O mai iniziata.

«Varosha è stata recintata quasi subito col filo spinato e poi messa sotto l'egida dell'Onu. Solo i Caschi Blu possono entrarci. È una *no man's land*», spiega Alexis Galanos, sindaco dei rifugiati di Famagosta dal 2006. L'altra parte è sotto la Repubblica turco-cipriota del nord che però sulla carta non esiste. Le Nazioni Unite non la riconoscono.

Su quelle spiagge bianchissime un tempo Richard Burton e Liz Taylor amoreggiano, pernottando in hotel extralussuoso come il King George. Le notti di Varosha sono impresse nella memoria dei roto-calchi. Erano gli anni dorati dell'isola non ancora invasa. Poi Ankara inviò le

Gli abitanti di Famagosta fuggirono in quei caldi giorni d'estate di 40 anni fa, portando via con sé pochissime cose. Speravano di tornarci presto.

sue truppe e da allora occupa il 40% del territorio sovrano. Ma quando i turchi decisero di precedere i greci e di sventare il colpo di Stato dei colonnelli, nessuno immaginava che si sarebbero spinti fin laggiù.

A Famagosta vivevano 45mila persone di origine greca, oggi sono 25mila i pro-

fughi. Hanno lasciato terreni, case, ricchezze, negozi, alberghi. In parte sono fuggiti a sud, nella Cipro libera, a Nicosia, o in Grecia.

«Mia madre e i miei nonni hanno dovuto abbandonare casa loro quel giorno terribile. Io sono nata a Nicosia nel 1979. Non ho mai visto Famagosta libera, ma in qualche modo mi appartiene. Grazie ai ri-

cordi, alle storie, agli aneddoti che hanno sempre condiviso con me». Vasia Markides è figlia di una coppia originaria di Varosha costretta ad espiare. Film-maker indipendente, oggi vive negli Stati Uniti ed ha realizzato il documentario *Hidden in the sand* (Nascosta nella sabbia, che è poi il significato del nome greco di Famagosta: Ammochostos). Un secondo film è in cantiere.

«Quando l'ho vista per la prima volta nel 2003, da dietro le barriere, la città fantasma mi è entrata nella pelle – racconta -. Ho iniziato a pensarci con insistenza, era diventata quasi un'ossessione. Vo- »



levo vederla liberata e ricostruita come un'eco-city: il sogno di mia madre per oltre un decennio».

IL SINDACO DEI PROFUGHI

Alexis Galanos vorrebbe dire tante cose, ci osserva con calma, seduti al suo tavolo, durante un recente incontro a Roma. Ci sprona a far domande. Poi è lui a chiedere ai giornalisti: «L'Italia non ha mai preso veramente a cuore la questione cipriota. Perché?». Un tarlo. Noi non abbiamo spiegazioni valide. Il sindaco Galanos è nato nel 1940, ha studiato a Cambridge, è poi tornato nella sua terra e nel 1976, appena due anni dopo l'invasione turca, è stato eletto alla Camera dei rappresentanti di Cipro per il collegio di Famagosta.

«Tra turchi e ciprioti c'è una buona intesa – assicura –; non c'è odio, ma immaginate come deve essere vivere con un esercito piantato nel bel mezzo... E parliamo di una realtà europea del XXI secolo. Soldati che dividono e politiche che colpiscono tutti a partire proprio dai turco-ci-

prioti». Galanos è seriamente preoccupato.

Nel corso degli anni la diplomazia internazionale ha tentato varie strade presentando diversi piani di riunificazione per Cipro, un nodo mai sciolto: l'ultimo è l'Annan V, bocciato da un referendum popolare nel 2004. Gli elettori greco-ciprioti lo hanno giudicato dannoso per la comunità e per Cipro. Famagosta rimane così una vergogna e una ferita aperta nel cuore dell'Europa. Il sindaco ripete che si tratta di «una violazione dei diritti umani e andrebbe

affrontata seriamente nel contesto europeo. Eppure i singoli Paesi non hanno veramente la volontà politica di farlo». Ciò di cui non si capacita è il disinteresse italiano per un Paese che anche storicamente e culturalmente conserva l'impronta dell'Italia: «Roma preferisce fare *business* con la Turchia», ammette.

Ma il destino e il futuro della città fantasma forse

Quando i turchi decisero di precedere i greci e di sventare il colpo di Stato dei colonnelli, nessuno immaginava che si sarebbero spinti fin laggiù.

non sono ancora del tutto segnati. Più di una persona lavora per cambiarlo. Soprattutto i discendenti di quei profughi che non l'hanno mai dimenticata. Tra loro c'è appunto Vasia Markides che oltre al documentario sulla storia ha creato un vero e proprio progetto in vista della



ricostruzione fisica di Famagosta. «La riapertura di Varosha, semmai avverrà, è un'opportunità unica per ricostruirla da zero. È anche vero che senza un progetto attento ed eco-sostenibile potrebbe trasformarsi in uno dei tanti villaggi-vacanze che fanno parte dell'affollato mercato turistico del Mediterraneo», scrive nell'iniziativa da lei lanciata.

Ecco allora che Vasia, assieme ad un gruppo di ex abitanti e di turco-ciprioti – professionisti, architetti, artisti – ha sentito il *Famagusta ecocity project* che punta a «scardinare questo moderno anacronismo europeo, ricostruendo Varosha, la coesistenza tra i cittadini e lanciando un'idea nuova di commercio, turismo, investimento».

Tra i promotori ci sono Ceren Bogac, architetto turco-cipriota che vive nella parte turca di Famagosta, una docente del Mit esperta di *design* sostenibile, Fiona Mullen e Bernard Amadei, fondatore di Ingegneri senza frontiere. L'idea è sul mercato e cerca donatori: tramite il sito è possibile contribuire. Vasia dice che «verranno coinvolti diplomatici, uomini d'affari, lavoratori portuali, ristoratori, proprietari di hotel, soldati, insegnanti e tutti i cittadini di Famagosta di entrambi i lati per partecipare insieme all'idea della nuova città e tutto questo verrà ripreso in un film-documentario». Un'idea in fase già avanzata che sa di forte condivisione dal basso, e forse, finalmente, di pace. □

